

ALFONSO MARIA DI NOLA
Istituto Universitario Orientale di Napoli

PEREGRINUS IN MEDIO MUNDI:
SEGNI ANTROPOLOGICI E SIGNIFICATI DEL PEREGRINARE

Nella sua consistenza antropologicamente rilevante, il Pellegrinaggio si configura, innanzi tutto, come uno spostamento o un viaggio non caratterizzato da motivazioni economicamente utili. Gli spostamenti umani da una sede ad un'altra, siano essi provvisori o definitivi (nomadismo, seminomadismo, emigrazione temporanea o permanente, viaggio), sono sempre radicati in un interesse pratico, determinato da particolari situazioni storiche ed economiche. Centri di afflusso di gruppi sono e furono, per esempio, nell'antichità le fiere. Lo spostamento di grandi masse umane che invadono i paesi dell'Asia medio-occidentale e giungono in Europa è giustificato dalla ricerca di nuovi pascoli, come nel caso degli Sciti antichi che giungono sulle sponde del Mar Nero, o come nel caso dei Tartari che raggiungono la sponda settentrionale dell'Adriatico, attraverso una lunga emigrazione dall'Asia.

Il pellegrinaggio è un muoversi verso luoghi teofanici o potenti, nella tipica dinamica che qualifica molti fatti religiosi e rituali: l'assenza di motivazioni utilitaristiche, che omologa, almeno tipologicamente, tali comportamenti religiosi al gioco e alle attività ludiche in genere. Tuttavia alla inesistenza di utilità economica, nel pellegrinaggio viene a sostituirsi un'utilità di natura culturale, poiché lo spostarsi temporaneamente e il successivo ritorno alle proprie sedi di origine sono occasioni decisamente solutorie di talune emergenze ansiogene e angoscienti degli individui e dei gruppi che, nella dinamica del movimento non economicamente utilitaristico, realizzano un'«immersione nel clima della sacralità» e riacquistano, attraverso il diretto rapporto con il luogo teofanico, le sicurezze e le garanzie del proprio vivere storico.

A questa primaria funzione si accompagna l'esperienza di territori ancora ignoti o comunque, anche quando sono rivisitati ripetitivamente, estranei alle culture di villaggio o alla consuetudine urbana. Ogni pellegrinaggio, in tale senso, rompe la ristrettezza

za degli orizzonti topici e costituisce l'occasione di una sperimentazione del non-noto.

Tali componenti di carattere religioso e psicologico si arricchiscono di elementi accessori di carattere economico nel senso dell'utilità: i grandi itinerari di peregrinazione, dal Giappone all'India, alla Grecia e ai paesi cattolici, hanno determinato la formazione di reti stradali, la crescita di commerci, l'origine di luoghi di sosta e di tappa, divenuti posteriormente importanti centri, gli scambi commerciali inter-regionali e inter-nazionali, la reciproca conoscenza fra gruppi umani. Questa funzione economica resta, però, assolutamente secondaria, accessoria, non intenzionalmente predeterminata dallo spirito del pellegrinaggio, anche se essa sollecita la genesi di una sorte di *koiné* umana che infrange i limiti di strutture feudali o signorili, di confini statali o regionali; ed è così, per esempio, che accanto all'Europa dei feudi, dei principati, delle signorie e delle nazioni, i grandi itinerari peregrinanti della Sacra Spina di Parigi, di San Giacomo di Compostela, di San Pietro a Roma o di San Michele del Gargano ingenerarono una cultura supernazionale, un aspetto di interscambio e di unità culturale fra uomini che, pur nella diversità delle lingue e delle origini etniche, operavano, spostandosi, secondo gli stessi fini e le stesse immagini religiose. Si spiega, in tal modo, la natura degli interventi più o meno decisi da parte di chiese locali o di centri culturali che concorrenzialmente operano ed operarono per assicurarsi un afflusso statisticamente alto di pellegrini. Nella storia medioevale diviene fenomeno rilevante, in tale prospettiva, il possesso di reliquie potenti che sollecitano la pietà dei fedeli e divengono centro della loro attrazione; e si spiegano in questo quadro i molti furti di reliquie consumati da comunità a danno di altre (v. P.J. GEARY, *Furta Sacra, Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, New Jersey, 1948).

La dinamica peregrinante appartiene a molte religioni, sempre in relazione a luoghi che si distinguono per eventi teofanici avvenuti in tempi trascorsi o tuttora rinnovantisi, o in relazione a specifici tesori di reliquie. Nell'Induismo diviene primario il pellegrinaggio al Gange, per realizzare in esso una liberazione dal peso karmico e una purificazione dalle proprie colpe. Il Buddismo ha i suoi itinerari peregrinanti verso le sedi indiane delle epifanie del Buddha, l'albero *bo* della prima rivelazione liberatrice, o la reliquia del dente, o gli *stupa* dei primi santi e seguaci.

Nel Giappone alcune montagne divengono la celebre mèta di movimenti estatici e penitenziali dello Shintoismo e del Buddhismo. Nell'Ebraismo ogni festa assume i caratteri di pellegrinaggio, nella stessa denominazione della festa, *hag* strettamente imparentato con «pellegrinaggio» (confronta il *hagg* islamico). Il Pellegrinaggio si istituzionalizza e diviene normativo e obbligante nell'Islam, che sceglie per sua mèta la Mecca, ma, nei paesi sciiti, anche i luoghi del martirio di Ali, e crea una rete di osservanze cerimoniali. Né, in questa breve disamina, vanno esclusi taluni pellegrinaggi laici, quelli compiuti, per esempio, negli Stati Uniti alle tombe dei fondatori della democrazia, o quelli che portano a Londra alla tomba di Marx. Tutti i casi di una tipologia religiosa o laica che comporta un'interpretazione periodica della quotidianità e immette nell'aura di una diversità sacrale o, comunque, potente.

Il pellegrinaggio cristiano, se ci si riferisce agli attuali centri religiosi, assume caratteristiche sui generis. Esso si configura spesso come un «salire» verso montagne, secondo un modello che appartiene già alla tradizione biblica dei cosiddetti «luoghi alti» (*bahamot*) di epoca monarchica, ma anche di memoria patriarcale. La montagna, in questo caso, viene scelta come luogo teofanico probabilmente perché più vicina al cielo o perché isolata dal mondo profano. Sono i casi ben noti di grandi sedi santuariali, dalla grotta dell'Arcangelo sul Gargano ai molti Monti sacri sparsi in Italia, al Monte Autore in Lazio, dedicato al culto della SS. Trinità. In questi luoghi si sono verificate rivelazioni straordinarie che alimentano la devozione peregrinante, che assume in sé, come episodio intensamente rivissuto, la leggenda di fondazione.

Si crea così, nella pietà popolare, una vasta rete di itinerari, che è venuta a sovrapporsi ai primi viaggi in Terra Santa, propri della pietà cristiana antica, e alle peregrinazioni europee verso i centri culturali medioevali.

Le caratteristiche antropologicamente rilevanti di questi movimenti peregrinanti delle attuali culture della subalternità sono molte e intricate. Primamente il pellegrinaggio è vissuto tuttora come un evento penitenziale, un sottoporsi alla fatica e alla tensione verso il luogo epifanico. Il viaggio di andata, spesso fatto a piedi fino ad epoca recente, diviene una vera e propria prova di resistenza attraverso pesanti cammini nelle montagne, e anche perché è tuttora accompagnato da specifiche tabuizzazioni alimen-

tari (rinunzia all'uso dei cibi grassi e abbondanti) e tabuizzazioni comportamentali e linguistiche (divieto di alimenti grassi o abbondanti; controllo del linguaggio che deve evitare ogni oscenità, bestemmia, riferimento ad atti sessuali). Il viaggio di andata, sia fatto a piedi o con mezzi meccanici, viene a configurarsi come transito dall'ambito della profanità a quello della sacralità. Un transito, questo, che si realizza in rapporto al territorio (la via di pellegrinaggio è considerata come via sacrale) e in rapporto al cerimoniale. Le compagnie di pellegrini, anche quando raggiungono la mèta santuariale con mezzi meccanici, giunti nei pressi di essa, si dispongono in fila, secondo varianti da zona a zona (fedeli misti o separazione dei maschi dalle donne; funzione del capo-compagnia; accensione di candele; canti di «entrata» ecc.) che ben rappresentano l'immersione del gruppo in una dimensione assolutamente diversa da quella profana. Il nucleo esplosivo della pratica è nel momento nel quale la compagnia si incontra con le proprie figure di santità, siano esse le Madonne delle varie aree di peregrinazioni mariane, o la grotta dell'Arcangelo, o la figurazione della triplice Trinità cristiforme del Monte Autore. Il cerimoniale di visitazione della Potenza ripete gli usi del rapporto feudale fra *dominus* e servi: i fedeli avanzano verso la statua o l'immagine per baciarne i piedi, strofinano i propri fazzoletti sull'immagine o sulle pareti del santuario, quasi per garantirsi la trasmissione di un'energia sacrale che potranno portare nelle proprie case, avanzano, uscendo, all'indietro, proprio secondo l'etichetta che regolava la visita al proprio signore feudale. Chi ha potuto osservare e più volte da vicino questi comportamenti, si convince subito che, nella sua qualità essenziale, ogni pellegrinaggio non può mai essere interpretato come «festa», secondo la comune definizione della festa come momento di gioia, di distensione, di pienezza (la *Hohe Zeit* di Kerényi). Il pellegrino ai luoghi alti vive un'esposizione totale del Sé storico, realizza uno scandalo e uno sbaraglio della propria situazione esistenziale, poiché vengono meno tutte le norme che regolano la vita quotidiana, il pudore del proprio Sé, il controllo delle emozioni. Si giunge ad una nudità totale dell'essere che rivela le proprie angosce in un rapporto colloquiale con la figura di santità e in affidamento totale ad essa. Per esempio, gli uomini che, nelle società arcaiche del nostro Paese, non devono mai piangere, giacché il pianto è tradizionalmente gestito dalle donne e rappresenterebbe, in ogni caso,

una degradazione del ruolo maschile, qui, nei luoghi di pellegrinaggio entrano in esperienze di decisa commozione fino alle lagrime.

Va rilevato, negli usi di peregrinazioni nostri, ma anche di altri popoli, un singolare risvolto. Dalla tensione esistenziale, dall'esposizione totale dolente e profonda, i pellegrini, al termine della visita al luogo ierofanico, operano un ritorno quasi rituale alla condizione profana, con la conseguenza che il livello di tabuizzazioni e di emozioni presente nell'entrata e nella visita viene meno. Si passa ad un detensionamento, dopo il cerimoniale di «uscita» o di «congedo», spesso accompagnato da specifici canti che esprimono il distacco e la speranza di ritornare. I gruppi passano alla consumazione «orgiastica» degli alimenti e fruiscono della libertà che, nella fase di «andata», era stata tabuizzata, fino al punto che in taluni pellegrinaggi, nella fase di «ritorno», si cantano canti osceni o si intrecciano incontri amorosi.

In genere intorno alla pietà peregrinante viene a formarsi una vasta rete di spostamenti. Il movimento quasi mai è diretto, anche nelle società contadina e pastorale attuali, verso una sola fede, poiché si è spinti da sentimenti che portano alla ricerca di varie protezioni o non-protezioni e, in qualche modo, ogni nuova sede stimola nuovi interessi religiosi. Da una serie di rilievi condotti sul campo è anche risultato che la molteplicità di mete è talvolta dettata dalla preoccupazione di non «offendere» una Potenza a favore di un'altra, anche perché nell'immaginario subalterno fra i vari santi e le varie Madonne sussistono vincoli di parentela. Ne consegue che i gruppi familiari abruzzesi, per dare un solo esempio, visitano in pellegrinaggio, nelle varie epoche dell'anno, San Gabriele dell'Addolorata, San Domenico di Cocullo, la Santissima Trinità di Vallepietra, la Madonna del Canneto in Ciociaria, la Madonna della Libera di Pratola Peligna, Santa Gemma di Goriano Sicoli. Questa rete, del resto, grazie alle organizzazioni ecclesiastiche di viaggi collettivi, si è modificata ed ampliata verso mete molto distanti che sono oggetto di una nuova pietà: S. Antonio di Padova, la Madonna di Pompei, le basiliche romane, Lourdes. A Lisbona, lo scorso anno, ho potuto rilevare, presso un solo albergo e a distanza di poche ore, l'arrivo di corriere che portavano pellegrini calabresi e abruzzesi a visitare la Madonna di Fatima. In conseguenza accanto ad una stratificazione arcaica del peregrinare emerge nella fase attuale una nuova stratificazio-

ne sorretta dall'ampliamento dell'orizzonte geografico e culturale. La duplicità delle mete è verificabile in ogni territorio del Paese, anche nei territori urbani e semiurbani. Per esempio i ceti operai e piccolo-borghesi campani, accanto alle già indicate sedi nazionali e internazionali, hanno come mete di stratificazione meno recente il santuario di Montevergine, La Madonna di Pompei, La Madonna dell'Arco, il Santuario di S. Alfonso in Pagani, la Madonna dei Bagni nell'agro nocerino ecc..

Vi sono notevoli mutamenti nell'uso delle peregrinazioni? Evidentemente l'abbandono dei viaggi a piedi, che facevano parte integrale del valore penitenziale, e la diffusione dei mezzi meccanici hanno sensibilmente modificato lo spirito originario del pellegrinaggio, il quale, come ogni comportamento costumario, è soggetto a varianti nei tempi. Ma non può essere invocato come sicuro elemento disgregante di questo spirito il consumismo più volte condannato, che si sarebbe sovrapposto ad una remota autenticità che distingueva il distacco del momento religioso da quello profano e profanizzante. Se per consumismo si intende la presenza di banchi che affollano le strade itineranti, soprattutto in prossimità dei luoghi teofanici, esso è fenomeno che da sempre si è coniugato con la pietà. Basterebbe rievocare l'invettiva di Gesù contro i mercanti del tempio. Ma ancora nel Seicento molti pronunziati di sinodi e molti editti vescovili decidono pene e scomuniche contro i venditori che, con i propri banchi, invadevano l'interno delle chiese. E anche per significati e forme del peregrinare non bisogna calarsi nella facile mistificazione del «tempo antico», costituendosi un'immagine falsa di ciò che ogni pellegrinaggio, in ogni parte del mondo, è sempre stato.